

Salmo 92
e
Marco 1, 12 - 15

Prima domenica di Quaresima, ci siamo. Proseguiamo, secondo il nostro ritmo, passo passo, con situazioni qualche volta un po' sconcertanti, perché nessuna scelta preconfezionata ci incoraggia a giustapporre la lettura dei salmi che man mano si succedono, con le pagine evangeliche che, invece, ci sono imposte dalla scadenza della domenica nell'Anno Liturgico. Eppure, di settimana in settimana, sempre sorprese, che ci incoraggiano a proseguire, andare ancora più a fondo. Inesauribile è la ricchezza della Parola di Dio. Da mercoledì di questa settimana, noi siamo entrati nel sacro tempo quaresimale. La Chiesa ci ha convocati e noi ci siamo iscritti nell'elenco dei peccatori, ricevendo sul nostro capo le ceneri, segno di penitenza, segno di cordoglio. Con l'imposizione delle ceneri il popolo cristiano si consegna al suo Signore che attira a sé ogni creatura per rinnovare l'universo mediante la sua Pasqua di morte e di resurrezione. Ridotti a un pugno di polvere noi siamo pronti ad affrontare un percorso di conversione vera, affinché si compia il disegno della nuova creazione. Secondo l'antico racconto dalla devastazione del diluvio, la colomba ritorna a Noè portando nel becco un ramoscello d'ulivo. Le ceneri che ci sono state imposte sul capo, vengono prodotte ogni anno, come probabilmente sapete, mediante la bruciatura dei rami ormai secchi che furono benedetti per la festa delle Palme, l'anno scorso. Così si apre la Quaresima, ogni anno. Il diluvio con i suoi effetti sta sempre dinanzi a noi; sta attorno a noi, dentro di noi. Il diluvio. Ma, intanto, noi stiamo già imparando ad accogliere le intenzioni che sono custodite nel cuore di Dio, quel ramoscello d'ulivo, ridotto, per il momento, in un pugno di cenere. Ma è proprio l'arrivo della colomba che si prospetta sotto lo sguardo trepidante di Noè. Nel cuore di Dio sono conservate intenzioni di pace, di riconciliazione, di fedeltà nell'amore. Tutto, infatti, dev'essere consumato. Tutto dev'essere trasformato affinché tutto sia pronto per la festa del Figlio nella gloria del regno. Convertiamoci, dunque, e crediamo nell'Evangelo.

Torniamo al nostro salmo, il salmo 92. Un «canto di lode» che, comunque, si sviluppa in modo tale da assumere la caratteristica di una «meditazione sapienziale». Un fenomeno, questo, che abbiamo già riscontrato in altre occasioni. Il salmo si carica di quei contenuti che sono propri di una «meditazione sapienziale», che d'altra parte, ci rimanda, poi, al «canto» della lode. Notate che il salmo 92 è introdotto da un'intestazione:

Salmo. Canto. Per il giorno del sabato.

Noi siamo alle prese con i salmi del quarto libretto, oramai, dal salmo 90 fino al salmo 106. Ne parlavamo in altre occasioni. E, ricordate che il salmo 90 è dotato di una intestazione che fa riferimento a Mosè

Preghiera di Mosè, uomo di Dio.

Salmo 90. Noi lo leggemo a suo tempo. Il salmo 91 che segue, tutti i salmi che si succedono adesso, nella tradizione ebraica sono segnati da un particolare riferimento al magistero mosaico. Come se, dunque, nella sequenza dei salmi si facesse un passo all'indietro rispetto alla testimonianza più che mai qualificata e determinante di Davide. Ma è anche vero che questi salmi acquistano adesso, e ce ne renderemo conto procedendo nel nostro cammino, una risonanza sempre più aperta ad accogliere, interpretare, valorizzare vicende di portata universale. Il nostro salmo 92, nel versetto 1, dunque, in questa intestazione di carattere liturgico che, di per sé, non fa parte del salmo, fa riferimento al giorno settimo, il giorno del riposo, *Shabat*. E, val la pena di ricordare, che nella tradizione ebraica il salmo 92 non manca mai nella preghiera che introduce il sabato. Questo salmo 92 - come i salmi che da 95 ci conducono fino al salmo 99, al salmo 100 - il salmo 92, è

salmo «sabbatico» per antonomasia. L'intestazione è, per l'appunto rispettata. E il nostro salmo 92, evidentemente, nella preghiera che poi fa tutt'uno con la vita del popolo di Dio, il popolo dell'alleanza, ossia Israele, ha costituito nel corso di tante e tante generazioni, l'espressione orante che svolge un ruolo decisivo in rapporto all'ingresso nel sabato che, di settimana in settimana, è un preannuncio del giorno definitivo. Un preannuncio del Regno che viene. Sulla soglia del Regno. Sulla soglia del «giorno ultimo». Sulla soglia di quel compiersi del disegno finalmente corrispondente all'intenzione originaria di Dio. Fatto sta che noi possiamo così adesso inquadrare il salmo. Fino al versetto 7, dal versetto 2, il vero e proprio «canto di lode» che, comunque, già allude allo svolgimento di carattere sapienziale che poi seguirà come subito constateremo. E possiamo suddividere questa prima sezione del salmo in due strofe, fino al versetto 4. Poi gli altri versetti. Dal versetto 8 fino al versetto 12, quello sviluppo di carattere meditativo a cui accennavo precedentemente. E, anche in questo, caso siamo in grado di individuare due brevi strofe. Fino al versetto 10, poi gli altri due versetti, 11 e 12. E, quindi, la terza sezione del nostro salmo, nei versetti da 13 fino a 16. Versetti che ci riportano al «canto della lode», un canto che adesso, per così dire, è sussurrato in quanto è proprio espressione di una voce che emerge dall'intimo più profondo del cuore umano.

Vediamo meglio. Prima sezione del nostro salmo, fino al versetto 7. Leggo:

È bello dar lode al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunziare il tuo nome al mattino, la tua fedeltà lungo la notte, sull'arpa a dieci corde e sulla lira, con canti sulla cetra.

Prima strofa. Fermiamoci qui per qualche momento. Una esclamazione più che mai carica di una esperienza di gioia che addirittura trabocca. Notate che di solito un «canto di lode» si apre con un «Invitatorio». Formule invocatorie, ossia, inviti che vengono rivolti a tutti coloro che sono incoraggiati a cantare la lode del Signore. In forme diverse, a seconda dei casi, questi inviti sono formulati con degli imperativi: «Cantate ... lodate ... benedite ... esaltate ... ringraziate ...» o cose del genere. O anche in seconda persona singolare: «Benedici ... Esulta ... Ringrazia ... ». Imperativi. Qui, il nostro salmo 92, invece, come avviene molto raramente – avviene, caso classico è il «Cantico» della Madonna, il *Magnificat*, «Cantico di lode» che si apre non con un imperativo ma con un indicativo:

L'anima mia magnifica il Signore ...

è un'affermazione. Non è un incoraggiamento - ; e qui – vedete? - allo stesso modo noi abbiamo a che fare non con una forma verbale all'imperativo che, dunque, si rivolge a noi con l'urgenza di un incoraggiamento. Ma, qui, abbiamo a che fare in modo così semplice, diretto e primario con qualcuno che afferma. E, l'orante, qui, sta proclamando e celebrando la bellezza della lode dedicata al Signore. Nella lode del Signore si esprime tutta la capacità umana di inserirsi nelle cose del mondo, nello svolgimento della storia umana, in maniera armonica, coerente, comunicativa. La lode è bellissima. La lode del Signore coincide con il gusto interiore della vita umana che si apre in maniera positiva, benefica, gratificante, a tutte le relazioni:

È bello dar lode al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo ...

dove il «nome», come ben sappiamo, non è un mero dato anagrafico. Il «nome» è, dunque, una modalità di relazionamento. E, nella relazione con il Dio vivente, a cui è indirizzata la nostra lode o la «mia» lode, dice il nostro orante in prima persona, nella relazione con lui, ecco che la nostra vita umana, la mia vita umana, si ammanta di bellezza. Assume ed esercita tutte le prerogative della bellezza corrispondente all'intenzione originaria del Creatore che così ha voluto ogni sua creatura. Ebbene, la bellezza di cantare la lode del Signore. Notate come questa

affermazione assume un valore particolarmente dinamico, addirittura esplosivo. Parlavo poco fa io stesso di un «traboccamento» di gioia:

È bello ... cantare al tuo nome, o Altissimo ...

e prosegue, come già leggevamo,

annunziare al mattino il tuo amore ...

questo

annunziare

si potrebbe meglio tradurre con «raccontare»:

È bello ... [raccontare] al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte, ...

Dunque, di giorno e di notte; nella luce, nelle tenebre; nei tempi favorevoli e nei momenti di oscurità e di smarrimento? Sempre e comunque «raccontare» come l'amore del Signore è fedele, è coerente, inesauribilmente fecondo; come la sua fedeltà è incrollabile:

È bello ... [raccontare] ... sull'arpa a dieci corde e sulla lira,

Vedete? Con questa orchestrazione in grado di raccogliere tutte le componenti dell'universo. Tutte le voci e tutti i silenzi. Tutti gli strumenti che sono produzione artificiale del genio umano e tutte quelle vibrazioni, i palpiti, i movimenti più nascosti e impercettibili che nella creazione concorrono a confermare il gusto di questo «canto di lode». Il gusto interiore. Quel gusto interiore – vedete? - come adesso leggeremo nel nostro salmo, che è esperienza purissima di gioia. Il canto della lode che erompe in continuità con questo gusto interiore, come manifestazione di esso. È proprio questa gioia, misteriosissima, che si accende nell'animo umano, che costituisce il vero e proprio motivo della lode. Ed è proprio questa gioia che trabocca nel «canto di lode». È proprio questa gioia che dà oltre una motivazione al canto. È questa gioia che, per così dire, ne costituisce il contenuto. Noi cantiamo la lode del Signore perché siamo nella gioia. È la gioia stessa che motiva il canto. Ed è il canto che ha come suo contenuto il racconto della gioia. Questo noi raccontiamo. È – vedete? - in questo modo che il canto di lode a cui il nostro salmo ci invita, e ci invita senza esercitare una pressione particolarmente energica, perché in realtà abbiamo a che fare con un testimone che afferma, il testimone della gioia. L'orante, nel nostro salmo 92, è il testimone della gioia. Ma, in realtà, questa sua testimonianza diventa poi trascinatrice, diventa poi coinvolgente, diventa, poi, più che mai efficace, per quanto riguarda quell'invito, quel complesso di inviti, di cui noi tutti, comunque, abbiamo sempre bisogno. E, quindi – vedete? - questo canto di lode affronta le situazioni del mondo, lo svolgimento dei tempi, i ritmi problematici e qualche volta per come le cose appaiono nell'immediatezza, del tutto zoppicanti. Ritmi che, lì per lì, sembrano privi di un'effettiva armonia, e il canto della lode – vedete? - tutto raccoglie e tutto racconta ed interpreta in una contemplazione della bellezza che, corrispondentemente all'intenzione di Dio, riduce ogni realtà di questo mondo a una misura di armonia che è sempre preziosa, incantevole, al di là di ogni aspettativa e di ogni pretesa umana. E – vedete? - questo «canto di lode» scaturisce dalla gioia. E, questo «canto di lode» ci parla della gioia, ci spiega la gioia. Ce la illustra. Tant'è vero – vedete? - che adesso il nostro salmo tende, come già vi avvisavo dall'inizio, a trasformarsi in una riflessione sapienziale, perché quello che vi sto dicendo man mano che leggiamo il nostro salmo, effettivamente assume nel nostro linguaggio umano una forma espressiva che urta contro contraddizioni pesantissime. Ed è a riguardo di queste contraddizioni che, dunque, bisogna attivare

una ricerca che passa anche attraverso lo studio e passa anche attraverso l'esperienza altrui e l'esperienza condivisa e l'insegnamento e il discepolato e tutte queste cose: la riflessione sapienziale. Ma, il motivo ispiratore di tutto, sta sempre in quel gusto interiore che non possiamo denominare in altro modo se non attraverso il linguaggio della gioia che, lo ripeto ancora, insisto, è un linguaggio massimamente misterioso. **Com'è possibile essere nella gioia quando siamo in questo mondo?** Eppure è così. E – vedete? - il salmo, mentre «afferma», trasmette a noi una nota di stupore, di meraviglia, di incanto: la bellezza che noi riconosciamo come sacramento della presenza, dell'iniziativa, dell'opera di Dio, rivelazione della sua inesauribile volontà d'amore. Ma una bellezza – vedete? - che appare meritevole di ammirazione e di lode, là dove nell'animo umano ferve quella gioia che, per così dire, rende bella la nostra possibilità di stare al mondo. E, qui – vedete? - il salmo prosegue dal versetto 5 al versetto 7 con queste parole:

Poiché mi rallegri, Signore, con le tue meraviglie, ...

qui più che

meraviglie

con le tue [azioni], esulto per l'opera ...

anche qui meglio che

opera

direi

[attività] delle tue mani.

è quello che già vi dicevo. Vedete? Questo «canto di lode» che racconta sempre l'amore del Signore, legge sempre nella realtà di questo mondo, in tutti gli eventi, in tutte le situazioni e anche negli imbrogli più ossessivi, anche nelle vicende più mortificanti, la fedeltà del Signore alla sua intenzione d'amore, alla sua volontà d'amore. Sempre. Ebbene – vedete? - questo «canto di lode» che contempla la bellezza e la celebra mettendosi a disposizione di ogni contatto, di ogni dialogo, di ogni incontro parlato o silenzioso che sia, con tutte le altre creature di questo mondo, nel tempo e nello spazio, il motivo di questo canto sta nella gioia. Anzi – vedete? - che tutte le opere del Signore che meritano quel «canto di lode» nel quale noi ci siamo trovati coinvolti perché abbiamo a che fare con qualcuno che dice, è così, è un testimone, ebbene – vedete? - quel «canto di lode» che riguarda la bellezza delle creature di Dio, ha come suo motivo, la gioia che si esprime, emerge, affiora, diventa gusto, diventa melodia, diventa criterio interpretativo, diventa racconto in noi! Ebbene – vedete? - questa gioia in noi è opera di Dio:

... mi rallegri, Signore, con le tue [azioni], esulto per l'opera delle tue mani.

La stessa gioia che in noi è il motivo per poterlo cantare e lodare in rapporto alle sue opere è opera sua! È opera sua. Qui la traduzione della Vulgata è molto interessante. Tra l'altro Dante, nel Purgatorio, in uno dei suoi versi, cita alla lettera proprio questo salmo 92. Lo chiama il salmo «Delectasti». E cita questo versetto 5: «Delectasti me, Domine, in factura tua». È una specie di «fattura» alla rovescia. È una specie di ammaliamento alla rovescia. Affascinamento alla rovescia. È il Signore che opera in noi, lui, il Creatore dell'universo che splende nella sua bellezza in quanto ci abilita a cantare la lode, a rendere testimonianza alla bellezza della creazione in forza di quella

gioia che in noi è opera sua. Il gusto interiore. La gioia perché possiamo lodarlo. E – vedete? - qui, adesso, la strofa prosegue:

Come sono grandi le tue opere, Signore, ...

Come è grande. Ricordate la grandezza di cui parla la Madonna all'inizio del suo «Cantico»?

L'anima mia [proclama la grandezza del] Signore

... magnifica il Signore ...

Ebbene,

Come sono grandi le tue opere, Signore, quanto profondi i tuoi pensieri!

Vedete come qui il nostro orante s'immerge in questa relazione con il Signore che viene contemplato nella sua immensità ma anche viene proprio accolto nella intimità più profonda del cuore umano? D'altra parte profondo è il segreto custodito nell'intimo del Dio vivente. Ma è esattamente in sintonia con quel segreto custodito nell'intimo che l'intimo del cuore umano in sintonia, superando tutte le distanze e tutte le contraddizioni, vibra di una gioia misteriosa e di una gioia che nell'intimo del cuore umano racconta le opere di Dio. Racconta di lui. Racconta della creazione che gli appartiene. Racconta di tutte le sue creature, tutte e una per una, nella complessità più grandiosa e, anche, bisogna pur aggiungere, più problematica che mai,

Come sono grandi le tue opere, Signore, quanto profondi i tuoi pensieri! L'uomo insensato non intende e lo stolto non capisce: ...

Ecco, fino a questo versetto 7 la prima sezione del salmo che – vedete? - ci conduce a constatare come quel gusto interiore che assapora la bellezza della vita, è la bellezza della vita nella relazione con la creazione di Dio, nella relazione con lui che è il Creatore presente per un puro motivo d'amore. Ebbene, questo gusto che dà sapore alla nostra vita, evidentemente non è condiviso. Il versetto 7 già allude a una constatazione che, per quanto incresciosa sia, non può essere trascurata:

L'uomo insensato non intende e lo stolto non capisce. ...

Vedete? Una vita senza sapore. Qui l'uomo insensato, lo stolto, non sono né degli ignoranti, né dei dementi, degli stupidi. Qui abbiamo a che fare con personaggi che sono rappresentanti dell'umanità. Una rappresentanza abbastanza consistente che non tiene conto di quel gusto che dall'intimo di ogni esistenza umana dà sapore alla vita. Notate che il nostro salmo, l'orante che qui adesso imposta la sua ricerca sapienziale, non afferma che questi uomini sono privi, ma, come dire, prescindono da quella gioia. Non ne tengono conto, vivono in base ad altri criteri interpretativi, hanno altri orientamenti, raccontano diversamente le cose. Non celebrano l'amore di Dio, sempre, di notte, di giorno, dappertutto fino agli estremi confini della terra. Ma – vedete? - il nostro orante rimane persuaso, e adesso leggiamo ancora il seguito, che questa, come dire, questa vena sepolta nel cuore umano è sempre pronta a zampillare. È la vena della gioia. È la gioia nella relazione con la gratuità dell'amore di Dio che ci coinvolge nel momento in cui ci troviamo alle prese con l'immensità e la totalità delle sue creature. E noi siamo più che mai piccoli e ridotti a misure infinitesime, eppure la gioia di esser parte di questa unica e immensa realtà che è opera sua, è opera d'amore. Fatto sta – vedete? - che, in realtà, il nostro salmo 92 è testimonianza di gioia che, per l'appunto, in modo diretto o anche in modo indiretto interpella tutti coloro che sono abituati a

trascinarsi nel corso della vita, senza sapore. Senza gusto. E, allora, adesso prosegue perché il nostro orante non è un fanatico, un esaltato. Non è nemmeno un poeta che si diverte a descrivere situazioni del tutto oniriche – le ha sognate lui, queste cose, ma sono fuori della realtà – e non è così. Lui è pienamente immerso nel contatto con la realtà di questo mondo. Versetto 8:

se i peccatori germogliano come l'erba ...

Eh, certo!

... e fioriscono tutti i malfattori, li attende una rovina eterna: ma tu sei l'eccelso per sempre, o Signore.

Non c'è dubbio l'impatto con le situazioni di durezza, le contrarietà, le tristezze, le brutture della vita. Questo impatto è inevitabile. E il nostro orante è alle prese con queste cose in maniera forse addirittura schiacciante, chissà mai! Ma – vedete? - lui non fugge dalla realtà. Invece afferma, versetto 9 che ho appena letto:

... ma tu sei l'eccelso per sempre, o Signore.

Afferma la sovranità del Signore. La sovranità che non è estranea a quelle situazioni di durezza, quelle contrarietà, a quei fenomeni di tristissimi, a quelle brutture,

... tu sei l'eccelso per sempre, o Signore.

Tu sei il Signore e tu sei presente. Tu sei rivolto a questa realtà che adesso viene certamente colta, interpretata, decifrata, nei suoi scompensi, nei suoi drammi, nelle sue situazioni di inquinamento, forse addirittura in maniera devastante, chissà mai, ma,

... tu sei l'eccelso ... Signore.

Vedete come tutto, sempre nella meditazione del nostro orante, si svolge in obbedienza a quella sovranità del Signore che porta con sé l'inesauribile fecondità della sua volontà d'amore? E, qui, dice il versetto 10:

Ecco, i tuoi nemici, o Signore, ecco, i tuoi nemici periranno, saranno dispersi tutti i malfattori.

Ci sono i nemici? Certo! Ci sono queste situazioni terribili? Ci sono queste vicende? Ed è la scena visibile del mondo. Ma è la scena invisibile del mondo non meno angosciante, non meno preoccupante, non meno inquinata

... i tuoi nemici periranno, saranno dispersi tutti malfattori.

C'è Origene che commentando questo versetto dice: «Il nemico diventa amico. Non esiste più come nemico perché Dio ha distrutto l'inimicizia». Il nemico è distrutto in quanto nemico. «Il nemico diventa amico ... », non c'è più opposizione che possa essere in grado di imporsi come criterio alternativo perché anche l'inimicizia è ridotta in obbedienza a quella volontà d'amore che appartiene a lui, il Signore Altissimo. Tutto obbedisce a un disegno diciamo provvidenziale, tanto per mettere in gioco un aggettivo che più o meno comprendiamo. Ma, è veramente uno sviluppo della ricerca sapienziale quello di cui ci testimonia il nostro orante che – vedete? - in realtà, porta ancora in sé l'impulso decisivo di quello slancio di gioia che ferve nel cuore umano e che non è fantasia, non è follia, non è fuga dalla realtà, ma diventa capacità di argomentare, diventa sapienza

che legge gli eventi, diventa discernimento che, nel contesto di tutte le contraddizioni di questo mondo, scopre l'epifania provvidenziale della Parola di Dio. E, allora, seconda strofa di questa seconda sezione, dal versetto 11 al versetto 12, sono solo due versetti. Ma, qui, adesso vedete che l'orante si espone in prima persona singolare? Noi già abbiamo avuto a che fare con lui dall'inizio del nostro salmo, io parlavo di lui, ma non si è ancora esposto come invece avviene adesso, qui:

Tu mi doni la forza di un bufalo, ...

dice. È il nostro personaggio. È il testimone della gioia. Proprio lui. E – vedete? - per quanto a noi l'immagine del bufalo possa sembrare poco delicata, così poco graziosa, affascinante, per lui l'immagine del bufalo è quanto di meglio possa esplicitare la corrente, proprio, di gioia che ferve in lui. Quella gioia che fa di lui il cantore della lode. È il testimone della gioia. E, dice:

Tu mi doni la forza di un bufalo, mi cospargi di olio splendente.

Qui c'è un problema di traduzione, per cui poi il testo greco dice in un altro modo, di seguito poi dirà in altro modo la Vulgata in latino:

[La mia vecchiaia è dotata di sovrabbondante misericordia]

ma qui, certamente, il testo ebraico dice come leggiamo nella nostra Bibbia:

[è impregnata] di olio ...

olio regale – vedete? - è olio che serve a curare tutte le malattie. Olio medicinale ma nello stesso tempo è olio profumato, è olio che rende luccicante, per l'appunto, splendida la comparsa del nostro personaggio sulla scena del mondo. E questo suo modo di presentarsi a noi – vedete? - per l'appunto ribadisce, e adesso anche con questa sua visibilità luminosa, odorosa, una risolutezza energica più che mai e, nello stesso tempo, dobbiamo pur riconoscere che anche i bufali sono delicati. Delicato questo suo modo di assumere in maniera piena e pubblica la responsabilità della testimonianza:

... mi cospargi di olio splendente.

C'è, a proposito di questo versetto, tutta una serie di interventi ad opera dei Padri della Chiesa, dei Dottori della Chiesa. E Ruperto dice, come segnavo qua: «Il lottatore ... », in questo caso l'olio è l'olio del lottatore come l'olio dei catecumeni quando battezziamo un bambino. L'olio dei catecumeni. Poi c'è il Crisma. Sono due tipi di olio. Un olio di carattere difensivo, terapeutico, medicinale e un olio, invece, di carattere effusivo. Un olio che serve a garantire lo splendore di una presenza nel mondo, che oramai è riflesso della luce sempre brillante, accesa dal Signore risorto dai morti. Ebbene, Ruperto dice: «Il lottatore al quale tutti questi salmi inculcano la speranza, confessa al Signore le sue ferite che ha sofferto nelle sue membra a causa della legge del peccato ... », e quante deficienze, quanti ritardi, quante ammaccature, quanti lividi, quante ferite, quante slogature, quante fratture, quanti disastri poi canta la sua speranza di vittoria e dice: Ecco, olio splendente. E io ci sono stato tuffato dentro, ci sono impregnato di questo olio! E, insiste:

I miei occhi disprezzeranno i miei nemici, ...

Più che

disprezzeranno

qui mettete

[si abbassano su quelli che mi spiano]

e, poi, qui leggo nella mia Bibbia:

... e contro gli iniqui che mi assalgono i miei orecchi udranno cose infauste.

No! Mettiamo così – credo già altre volte di avervi suggerito questa traduzione alternativa - :

[e quando] gli iniqui [mi] assalgono i miei orecchi udranno [:]

e quello che segue. Perché – vedete? - qui il nostro testimone della gioia adesso esplicita la consapevolezza di essere presente nel mondo per raccontare l'amore del Signore. Ed è spiato, malvisto? Può capitare di tutti i colori? Ma lui – vedete? - è in grado di rivolgere a tutti uno sguardo che comprende, che contiene, come uno sguardo panoramico che sa comunque ricapitolare e interpretare anche i tempi oscuri, anche i momenti della negatività e della contrarietà come parte di un disegno che conferma l'inesauribile volontà d'amore che stava all'inizio di tutto nell'intenzione del Creatore. E, quando,

... gli iniqui ... [mi] assalgono ...

perché – vedete? - non è mica evitata un'ipotesi del genere, quando

... gli iniqui ... [mi] assalgono ...

e sono iniqui che mi stringono dall'esterno, ma sono anche gli iniqui che io mi ritrovo dentro di me; dentro di me, in me stesso. Questa iniquità non è mica una bolla di sapone che posso guardare dal di fuori. Ci sono dentro anch'io! Come sono dentro a questo mondo, dentro a questa storia, coinvolto in virtù di innumerevoli contatti nelle vicende di una generazione e di questa società umana, di questo Paese, di questa terra, di questa casa, di questa famiglia, di questo mondo, sono io, ci sono dentro,

... [e quando] gli iniqui ... [mi] assalgono i miei orecchi udranno [:]

E, qui – vedete? - è la terza sezione del nostro salmo, il nostro orante riferisce a noi come in lui parla una «voce». Un ascolto interiore. Vedete che siamo rimandati a quella gioia con cui abbiamo avuto a che fare inizialmente, in maniera così esplosiva e traboccante? Adesso – vedete? - in una forma più contenuta, vi dicevo all'inizio della lectio divina, in una forma più sussurrata, in una forma più mormorata. Come un bisbiglio che è percettibile appena appena nei palpiti più nascosti del cuore umano, eppure eloquentissima questa voce interiore. Un ascolto a cui il nostro orante è rimandato. E,

... i miei orecchi udranno ...

quando sarò assalito. Perché sarò assalito. E, certo! Chi glielo potrà evitare. Qui dice:

Il giusto fiorirà come palma, ...

invece di

Il giusto ...

mettete

[Un] giusto ...

qui non c'è l'articolo

[Un] giusto fiorirà come palma, ...

Questa «voce» gli parla così, gli dice così. Gli spiega così le cose. È un messaggio – vedete? - che lui riceve ma come una parola che abita dentro di lui, che ormai è depositata dentro di lui, che ormai riposa dentro di lui. È sabato! È il sabato. E, questa parola, gli è entrata dentro. E, questa parola, mormora qualche cosa. Borbotta? Mettetela come vi pare. Il fatto però è che quella parola si fa capire. E – vedete? - un annuncio, un messaggio, una comunicazione, quel che il nostro orante ha assimilato, ormai, dentro di sé. Ormai è proprio questo suo atteggiamento di ascolto interiore che conferma la qualità di quella testimonianza della gioia che noi già gli abbiamo dovuto riconoscere dall'inizio, ma qualcuno poteva ancora pensare che questa testimonianza della gioia fosse, così, l'esplosione festosa, forse un po' goliardica, di qualcuno che ogni tanto ama schiamazzare per la strada e far festa. Son capaci tutti! E, in realtà, quella testimonianza della gioia – vedete? - è sostenuta, educata, proprio strutturata, in virtù di questo ascolto interiore, là dove la «voce» dice:

[Un] giusto fiorirà come palma, fiorirà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. ...

[Un] giusto ...

è un'affermazione che potrebbe rimanere del tutto generica e, in realtà – vedete? - che qui il nostro orante è impegnato in un ascolto interiore che, come dire, non gli consente di sfuggire alle dimensioni proprie del suo vissuto. E, qui, si sta parlando di lui, si sta parlando di me. Si sta parlando di me e di me che sono esposto a tempeste di ogni genere. Sono alle prese con il diluvio come il povero Noè che è sempre personaggio attualissimo e

[Un] giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, ...

rileggo – vedete? - perché bisogna che rileggiamo:

... piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. ...

Eusebio dice: «La casa del Signore è la Chiesa» e cita la prima lettera di Paolo a Timoteo che leggevamo poco tempo fa con qualcuno di voi, la

... casa del Signore ...

E – vedete? - lui stesso, il nostro orante, rimane, qui, incantato come lo spettatore di una fioritura che riguarda la sua vita. Che riguarda la sua vita!

... come palma ... come cedro ... nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. ...

E,

Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, ...

«Questa vecchiaia ... » dice Cassiodoro, il nostro Cassiodoro calabrese, dice: «Questa vecchiaia significa la Chiesa alla fine del mondo! È allora che essa sarà ricca mediante la passione dei beati, passione che acquista il cielo», lui la mette così e pensa dunque alla Chiesa che giunge alla fine del mondo. Ma qui c'è proprio un vissuto personale di ciascuno di noi, come il nostro orante, che, ripeto, sta scoprendo che quel racconto d'amore che ha proclamato inizialmente adesso sta diventando proprio il filo conduttore dall'interno del suo cammino, del suo vissuto, il filo conduttore di tutte le sue avventure, di tutte le sue vicende, e di quel suo percorso sulla scena del mondo che lo espone a urti e contraccolpi di ogni genere. È quel percorso nel tempo che lo conduce alla vecchiaia e a una scadenza che qualche volta non rispetta neanche il passaggio attraverso la vecchiaia e che non può mai essere evitata. La scadenza della morte. Ebbene – vedete? - lui sta ascoltando questo in se stesso, nell'intimo di se stesso. Una «voce» che gli parla, un ascolto interiore che non ha più bisogno neanche di tante manifestazioni corali, non c'è dubbio, ma è un ascolto sempre più educato alla scuola di quella sapienza, di quel gusto, di quella capacità di assaporare la vita, di quella gioia, che non è l'entusiasmo del momento, che è divenuta qui, proprio, il motivo portante di una vita intera. È il testimone della gioia il nostro orante del salmo 92. Vedete? È sabato. E, qui, dice il versetto 15:

Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunziare ...

notate che questo è lo stesso verbo «raccontare» che incontrammo nel versetto 3:

È bello [raccontare] al mattino ...

alla sera, di notte. È lo stesso verbo. Vedete? È proprio così che si ricapitola tutto della sua vita. Ma si ricapitola tutto in rapporto a questo ascolto interiore che diventa il quadro costitutivo della sua identità sempre più matura, sempre più consapevole, sempre più responsabile in rapporto alla totalità degli eventi, alla moltitudine delle creature, al passato e al futuro, un racconto d'amore:

... per [raccontare] quanto è retto il Signore: mia roccia, in lui non c'è ingiustizia.

Ecco, fermiamoci qua e spostiamo la nostra attenzione sul brano evangelico, nel Vangelo secondo Marco. Notate bene che l'evangelista Marco ci ha presentato Gesù nell'atto di ascoltare la «voce». Guarda caso, ci risiamo. Il salmo 92 ci accompagna. Giovanni Battista e, quindi, versetto 9 del nostro capitolo:

In quei giorni Gesù venne da Nazaret ...

Ecco, adesso è Gesù che viene

... battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua ...

quel che segue, e quindi nel versetto 11 e vi fu una voce dai cieli:

«Tu sei il Figlio mio prediletto ... »

la «voce» che parla a lui. Gesù in ascolto della «voce». Vedete che questa immagine è determinante in tutta la catechesi del nostro evangelista. L'Evangelo di Dio, leggiamo poi nel

versetto 14. L'Evangelo di Dio. Ebbene, l'Evangelo di Dio è lui, Gesù in ascolto della «voce». È lui a cuore aperto. È lui il Figlio amato. Il Figlio *agapithòs*

«Tu sei il Figlio [amato] ... in te mi sono compiaciuto».

È il Figlio di cui la «voce» si compiace. Il Figlio di cui Dio tesse l'elogio. È ammirato di questo Figlio. E, a questo Figlio, – vedete? - non è risparmiato niente di quel che riguarda la condizione umana, fino alle estreme conseguenze. Ma, qui, siamo appena appena all'inizio – vedete? - il Figlio in ascolto della «voce», il Figlio amato. È l'Evangelo di Dio. E, io, subito, mi sento autorizzato ad affermare: è il testimone della gioia. Il salmo 92 ci aiuta, naturalmente. E, tenete presente che, più avanti nel racconto evangelico, e sarà poi il brano evangelico, guarda caso, della seconda domenica di Quaresima, il vangelo della Trasfigurazione, capitolo 9, e voi ricordate che nel racconto della Trasfigurazione si fa udire quella stessa «voce», quella «voce» che adesso dice

«Tu ... »

è la «voce» che nella notte della Trasfigurazione interpella insieme con Gesù anche i tre discepoli che sono saliti sulla montagna insieme con lui. E, la «voce», dice di Gesù – ricordate? - nel versetto 7:

«Questi è il figlio mio [l'amato] ...»

la stessa affermazione:

«Tu sei ...»

«Questi è il figlio mio [agapithòs]... ascoltatelo!».

Ebbene ricordate che nel brano evangelico che abbiamo sotto gli occhi, adesso, capitolo 9, nel corso di quella notte, versetto 2,

Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù ...

Vedete? Qui è il Figlio con il cuore aperto in ascolto della «voce» che rende testimonianza di gioia. E i discepoli sono incantati. È vero, un incanto che poi dovrà fare i conti con tanti motivi di sconforto, di tristezza e tante contraddizioni. Questo è un discorso ulteriore, ma è la notte della Trasfigurazione. Gesù è il testimone della gioia. È il Figlio in ascolto, a cuore aperto. In ascolto della «voce». E – vedete? - il testimone della gioia ci racconta la paternità di Dio. È il testimone della gioia:

« ... ascoltatelo!»

dice la «voce». È proprio lui, l'ascoltatore della «voce», che ci racconta. E, tutto il filo conduttore della catechesi evangelica, adesso può essere proprio ricapitolato così, come già vi suggerivo: ci racconta la paternità di Dio; ci racconta di Dio che è Padre, lui, il Figlio amato! Notate che non si dice quasi mai – Gesù è maestro che insegna; Gesù è tanto buono e paziente che patisce tutte le ingiustizie; e son tutte affermazioni veritiere, naturalmente – ma non si dice quasi mai che Gesù è il testimone della gioia. E, qui, noi siamo, come dire, costretti a prenderne atto. La

Trasfigurazione è proprio l'epifania della gioia. Trabocca in lui la gioia. La gioia dovuta all'ascolto della «voce». La gioia che in lui diventa motivo per offrire la risposta pertinente, il canto della lode. E – vedete? - la gioia che diventa il motivo portante di tutto il suo cammino. E, questo non toglie nulla allo sconquasso generale nel quale si troverà coinvolto, lo strazio di cui sarà vittima, la violenza che si scatenerà addosso a lui. Non gli è risparmiato proprio nulla! E, la gioia, che noi stiamo ricevendo da lui come testimonianza, come dire, non rimuove in nessun modo il carico spaventoso, massiccio, distruttivo, di violenza, che gli uomini gli buttano addosso. Eppure – vedete? - è proprio l'Evangelo di Dio che ci viene annunciato non con parole, chiacchiere o insegnamenti più o meno raffinati, ma annunciato da questa testimonianza di gioia, che non ha bisogno di smancerie, non ha bisogno di schiamazzi, non ha bisogno di scenografie edulcorate. È la testimonianza della gioia che ci racconta la paternità di Dio. Vedete che qui, adesso, la catechesi evangelica procede, poi – una rapida corsa in avanti – fino al momento in cui quella «voce» interiore di cui Gesù è in ascolto affiora sulle sue labbra e sulle sue labbra diventa

«Abbà, ... »

capitolo 14 e siamo, ormai, nel racconto della Passione, dal versetto 34 al versetto 39:

«Abbà, ... »

Gesù dice

«Abbà, ... »

E – vedete? - emerge e prende questa forma eloquente, un'eloquenza minima, ridotta a una sola parola, ma è la «voce» che Gesù sta ascoltando e che rimbomba in lui, risuona in lui, riecheggia in lui, trova in lui la risposta:

«Abbà, ... »

E, questo, voi sapete bene, nella pagina evangelica che ci parla della sua preghiera notturna nel Getsemani, e lì viene arrestato. E, ricordate ancora, che proprio il nostro evangelista Marco insiste nel rimarcare la *fonè* la «voce» di Gesù quando, ormai, inchiodato alla croce, capitolo 15, grida il salmo 22:

Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?

Versetto 34, fino al versetto 37, «voce», gran «voce», adesso non è più soltanto, paradossalmente un sussurro, o un sospiro, adesso è un grido. Ma un grido che poi, in realtà, a suo modo, inevitabilmente è scomposto, per cui la gente presente fraintende, non capisce bene – ma che parole sta dicendo? - però sta recitando il salmo 22, e tante altre volte già ne abbiamo parlato:

... annunzierò il tuo nome ai miei fratelli.

salmo 22, è l'annuncio della paternità di Dio, è l'Evangelo della paternità di Dio,

... io sono verme non più uomo ...

rifiutato da tutti e sei tu il mio Dio. E tu che ti compiacci di questo verme. Sei tu che in questo verme riconosci il Figlio amato e

... annunzierò il tuo nome ai miei fratelli.

Sono in grado di testimoniare che tu sei Padre di ogni creatura umana che è ridotta a poltiglia fangosa e che crepa come un verme. Padre:

... annunzierò il tuo nome ai miei fratelli.

salmo 22. Grida la «voce». Vedete? È quell'ascolto interiore che è la struttura portante di tutto l'itinerario di Gesù e che adesso trova questa esplicitazione eloquente. È il racconto:

... [racconterò] il tuo nome [agli uomini].

salmo 22. Beh – vedete? - Gesù, il testimone della gioia. Il salmo 92 ci ha predisposti a usare questo linguaggio e lo usiamo e voglio usarlo ancora e ancora in maniera sempre più precisa e direi, in certo modo, in maniera risolutiva. Ritorniamo al Figlio in ascolto della «voce», così nel capitolo primo:

... «Tu sei il Figlio mio [amato], in te mi sono compiaciuto».

Voi ricordate che il nostro evangelista Marco ci ha presentato la scena a partire da Giovanni Battista rivestito con abito di pelle sulla soglia della terra, il fiume Giordano, ma rievocando quella soglia per eccellenza che, nella rivelazione biblica, riguarda il giardino della vita. Noi siamo sulla soglia del giardino della vita e lì incontriamo Adamo e, dunque, l'umanità intera. Adamo alle prese con il deserto nel senso che è in esilio dalla vita. Lontano dall'albero della vita, da Adamo in poi, la storia umana si svolge nel deserto. Il deserto non necessariamente nel senso dei geografi, ma deserto nel senso di quella situazione scompensata, sconnessa, disarticolata, per cui la vita non corrisponde alla vocazione originaria che Dio ha voluto donare alla creatura umana in esilio dalla vita. Adamo nel deserto. Sulla soglia, già! Perché tutto il percorso che si è svolto passando attraverso le vicissitudini più inimmaginabili eppure sono realtà avvenute e così son passati i secoli i millenni e la storia umana si è evoluta, come sappiamo, e poi involuzioni, decadenze, catastrofi di ogni genere e sulla soglia del giardino della vita. E, stando a questi pochi versetti del Vangelo secondo Marco, credo ancora importante, ne sono convinto, ritengo proprio importante non solo rievocare Adamo e, con Adamo, tutta l'umanità arranca di deserto in deserto, ma la volontà di Dio è risoluta, incrollabile, fedele, inesauribile. Il salmo 92 cantava la «fedeltà», notte e giorno, dell'amore di Dio, sulla soglia. Noè, e Noè – vedete? - alle prese con il disastro della condizione umana. La prima lettura di domenica prossima ci parla proprio di lui che è passato attraverso il diluvio. Il diluvio. Ma è la condizione umana. Non è il diluvio un episodio circoscritto in qualche luogo, in un'epoca più o meno lontana, lontanissima semmai. Ci fa comodo tener queste cose il più lontano che si può. E, invece, poi, è la condizione umana che è disastrosa, che è alluvionata. È diluviale la nostra condizione umana nella attualità del nostro vissuto. In piccolo, piccoli diluvi. In grande, ecco qualche volta il diluvio si riduce, non so, all'allagamento della cantina; qualche altra volta è proprio il crollo di tutta un'impalcatura sociale, economica, commerciale, professionale. Il diluvio. Ebbene – vedete? - qui nel versetto 10 del capitolo primo leggiamo che,

... subito

Gesù

... uscendo dall'acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba.

Ricordate la colomba di Noè? Accennavo a questa colomba all'inizio di tutto. Nel *Libro del Genesi*, capitolo 8, dal versetto 8 al versetto 11, la colomba che ritorna una prima volta e non ha niente e Noè la ritira, sconsolato. Una seconda volta sette giorni dopo e stringe nel becco un ramoscello d'ulivo. E, il racconto biblico dice, con una sola parola, tutta l'esultanza festosa di Noè. Ecco, porta nel becco un ramoscello d'ulivo, la colomba è ritornata! Vuol dire che da qualche parte c'è un ulivo. Vuol dire che la terra è asciutta. Vuol dire che c'è la vita. Ecco, Noè fa festa. Ecco, ha visto colomba che ritorna. Genesi, capitolo 8. dopodiché sbarca e tutto il resto. E, qui – vedete? - Gesù vede discendere su di lui la colomba. È lo Spirito di Dio, lo Spirito creatore. Notate bene, sono, nel caso di Noè, che è figura introduttiva a tutta la storia della salvezza, nel caso di Noè sono i primi palpiti di un cuore umano che viene educato alla gioia. Noè. I primi palpiti. Ecco, un ramoscello d'ulivo. E, adesso, è Gesù, qui. Gesù che è portato – vedete? - dal soffio del Dio vivente. Lo Spirito, *Pnevma*, è il soffio del Dio vivente, il respiro di Dio. Ed è – vedete? - qui, non solo, non più, l'immagine della colomba che porta il ramoscello d'ulivo a Noè, immagine che serve, comunque a noi per sintonizzarci con quei palpiti che avvertiamo anche nel nostro povero cuore umano che, comunque, è chiamato a maturare nell'esperienza della gioia. E, intanto – vedete? - Gesù è il testimone. Gesù è il testimone che porta a compimento tutta la storia della salvezza e tutto il salmo 92 sta dentro a questa sua testimonianza della gioia, là dove, ed ecco i nostri versetti, il nostro versetto 12, nel brano evangelico di domenica prossima, Gesù è gettato nel deserto. Il soffio che lo porta – vedete? - quel soffio che gli è venuto incontro attraverso l'immagine antica e sempre attuale della colomba che porta un ramoscello d'ulivo, quel soffio che lo avvolge, che lo coinvolge, che lo travolge, che lo trascina; quel soffio che è la presenza sempre gratuita del Dio vivente che in lui si esprime come figliolanza, obbediente nella carne umana, figliolanza consegnata, figliolanza gettata nel mondo, figliolanza gioiosa. Gesù gettato nel deserto. Gesù gettato nel deserto:

Subito dopo ...

dice qui il versetto 12

... lo spirito lo sospinse ...

e non è che

... lo sospinse ...

perché qui è usato il verbo *echvallin*, e il verbo *echvallin* vuol dire gettare, non vuol dire sospingere. È proprio gettato. Gettato

... nel deserto ...

Deserto, guarda un po'. E, il deserto, è il luogo in cui da Adamo in poi ristagna la storia degli uomini, con tutte le sue evoluzioni, qualche volta grandiose, altre volte proprio miserabili. È, comunque, la nostra storia umana. Nel deserto è il testimone della gioia. E – vedete? - che qui il deserto di Gesù, è già configurato come il giardino della vita. Versetto 13:

... e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

Notate che tutta la catechesi del nostro evangelista Marco sta dentro a questa immagine. Una icona, come si dice oggi. Tutta la catechesi sta dentro a quest'icona. Vedete? Gesù gettato nel deserto è nel giardino della vita. Le belve sono docili, addomesticate. Gli angeli al suo servizio. Tutta la creazione, superiore, inferiore, tutte le realtà visibili e invisibili, le grandezze smisurate che solo Dio conosce come le miserie più nascoste e più incrostate di malizia che sono premonizioni

infernali nel vissuto degli uomini, dagli angeli ai mostri, tutto attorno a lui è riconciliato. È il giardino della vita:

... stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

È il testimone della gioia. Vedete? È il salmo 92:

... quando mi assalgono ...

Ecco,

[Un] giusto fiorirà come palma ...

fatto sta che adesso dobbiamo ancora dare un poco di attenzione al fatto che questo deserto comporta per Gesù e noi già ce ne siamo resi conto e in qualche modo l'abbiamo dato per scontato, comporta una contestazione. Anzi, una contestazione plurima, polivalente. Quaranta giorni. Quaranta giorni di contestazione, dunque. Quaranta giorni è un modo per sintetizzare quello che è il tempo della sua esistenza terrena che è, in tutto il suo svolgimento, esposto a una contestazione che qui ha come figura di riferimento satana. Perché satana vuole svuotare il racconto della gioia. Ecco, mettiamola pure così: satana vuole svuotare il racconto della gioia. Come già era annunciato dal salmo 92, così come si realizza nella testimonianza di Gesù, il racconto della gioia. E, satana, vuole svuotarlo, per questo è il tentatore. Un richiamo a tre testi che conosciamo bene, che sono tre testi nel Vangelo secondo Marco in cui si parla di tentazione o di prova. Perché qui – vedete? - nel nostro Vangelo il racconto delle tentazioni si riduce a un solo versetto. Nel Vangelo secondo Matteo e secondo Luca, il racconto delle tentazioni ha una sua articolazione ben più complessa, ricordiamo senz'altro. Qui, un solo versetto. Ma nel seguito della catechesi evangelica, vi dicevo, ci sono tre testi nei quali Gesù è alla prese con la tentazione. Il *pirasmòs*. La prova. Diamo uno sguardo rapidissimo. Primo testo, capitolo 8, versetto 11. Gesù ha attraversato il lago che nel nostro Vangelo si chiama mare, ci sono i discepoli, sono successi certi fatti, non andiamo nei dettagli. Versetto 11:

Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo per metterlo alla prova. ...

Ecco qui la tentazione:

... un segno dal cielo ...

E – vedete? - chiedono

... un segno dal cielo ...

perché rispetto a tutto quello che Gesù ha detto, ha fatto e, ormai, ha detto e ha fatto qualcosa di, come dire, significativo e non c'è dubbio, ma il «segno» come lo intendono loro e questi farisei sono figure demoniache, non per i farisei in sé, ma per come è costruita la narrazione, la catechesi, ebbene, questo «segno», deve dimostrare che le cose funzionano se si impone un dominio dall'alto: mostraci

... un segno dal cielo ...

Ecco, e in questo modo lo vogliono mettere alla prova, perché qui per chiarire come stanno le cose – sì, intanto Gesù ha compiuto gesti, ha insegnato, ha testimoniato, ha testimoniato la gioia

– ma per dimostrare come stanno le cose in maniera risolutiva, bisogna impostare un dominio dall'alto. Ecco il «segno» che questi chiedono. E – vedete? - ,

... egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». E lasciati, risalì sulla barca e si avviò sull'altra sponda.

Dunque, un profondo sospiro. Poco prima, nel capitolo 7, versetto 34, Gesù aveva sospirato allo stesso modo. Adesso un profondo sospiro. E – vedete? - Gesù non accoglie la provocazione. Non c'è «segno» corrispondente alle aspettative di quei tali. In realtà vogliono dimostrare dal loro punto di vista che, per risolvere la questione bisogna imporre un dominio dall'alto, quello che vi dicevo. E, Gesù sospira. E, in questo sospiro – vedete? - sta proprio il suo approccio alle cose del mondo; il suo modo di entrare in relazione con gli eventi, con le creature umane; con tutti, con noi, con me, con ciascuno di noi! Mette a disposizione il suo cuore aperto. Un sospiro profondo. Mette a disposizione il suo cuore aperto. E – vedete? - quel cuore che racconta la libertà della gioia. Qui, Gesù, non è venuto per imporre un dominio dall'alto. Ma, è venuto per raccontare, a cuore aperto quale libertà diviene proprio modalità operativa nel cammino della vita umana, là dove il gusto interiore, la capacità di assaporare la gioia. La gioia trova dimora, la gioia emerge, la gioia affiora. Quella gioia nascosta, quella gioia sigillata, come incernierata, i chiavistelli che chiudono l'inferno. È l'abisso del cuore umano che come un pozzo infernale con i chiavistelli che chiudono in un luogo oscuro e irraggiungibile la gioia ed ecco la gioia affiora, la gioia emerge, la gioia esce. È la libertà della gioia. È il racconto di Gesù a cuore aperto. Per questo non c'è «segno». Non c'è il «segno» in quanto operazione che vuole imporre il dominio dall'alto. Gesù sospira. In realtà il «segno» semmai sta proprio in questo suo sospiro. È in questo la sua testimonianza della gioia. Ed è la gioia che proprio perché è autentica vuole liberare nel cuore umano quel fremito di gioia che ancora è incatenato. Secondo testo, capitolo 10, dal versetto 2. Qui, ricordate la questione? Anche qui ci sono di mezzo i farisei, naturalmente, che domandano a Gesù:

... «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». ...

versetto 2,

... per metterlo alla prova, ...

Dunque, qual è il diritto. E, qui – vedete? - la tentazione in che cosa consiste? Consiste in quel modo di impostare la questione facendo appello a un diritto per il quale si verrebbe autorizzati a formalizzare la durezza del cuore umano. E, infatti, Gesù lo dice – ma questa è la durezza del cuore umano - . il diritto che ci autorizza a formalizzare, a rendere ufficiale e, per così dire, legittima, dovuta, addirittura, la durezza del cuore umano. Che poi è l'insensatezza di cui Gesù ha parlato con i discepoli. Notate che «insensatezza» è termine che avevamo letto nel salmo 92.

L'uomo insensato non intende e l'uomo non capisce: ...

Ebbene, se voi ritornate per un momento solo al capitolo 7, versetto 18, Gesù sta parlando ai discepoli:

E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite ... ».

7, 18. E, poi, più avanti, 8,17, in barca con i discepoli:

... «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?
... »

... Non intendete ...

siete insensati?

... Avete il cuore indurito? ...

... il cuore indurito? ...

ai discepoli, in barca. Adesso – vedete? - sono i farisei che hanno precisato la questione e Gesù rispondendo a loro dice:

... «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse ...

Mosè

... scrisse questa norma. ...

versetto 5

... Ma all'inizio della creazione *Dio li creò maschio e femmina; ... »*

e quel che segue. Dunque – vedete? - che rispetto a questa «insensatezza» Gesù sposta l'attenzione verso l'opera originaria del Creatore. Ed è proprio lui, il Creatore che chiama la creatura umana alla gioia della comunione gratuita. Gesù sta affrontando le contestazioni, da una prova all'altra? Vedete? Sta svuotando di efficacia la contestazione che egli riceve da satana che, da parte sua, vorrebbe svuotare il racconto della gioia. Terzo testo, capitolo 12, ormai Gesù è a Gerusalemme e qui, versetto 13, le ultime dispute del Signore:

Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani. E venuti, quelli gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero ...

e conosciamo la domanda

... sappiamo che ... non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: «Perché mi tentate? ... »

Ecco la «prova». Questa è una tentazione! Vedete? Qui i contestatori fanno riferimento al magistero prestigioso di Gesù. Dicono: *Maestro, noi sappiamo che tu, eh, sei un maestro!* Magistero prestigioso che illustra la via di Dio. La via di Dio. Eh, non c'è mica da scherzare. Magistero che illustra la via di Dio. Ma, attenzione, perché aggiungono che questo suo magistero non risolve le contraddizioni umane: E il tributo a Cesare lo dobbiamo dare o no? Adesso intervieni su questo terreno! Il tuo magistero è grandioso per quanto riguarda le vie di Dio ma il tributo a Cesare dobbiamo pagarlo o no? e- vedete? - che qui Gesù risponde, come sappiamo, con il fatto della moneta:

«Di chi è ...

l'

... immagine? ... ».

L'immagine è

«Di Cesare!». ...

E allora date

« ... a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

A Dio l'immagine di Dio! L'immagine di Dio che è la creatura umana, lo sappiamo bene. L'immagine di Dio. E, qui, il brano si conclude dicendo:

E rimasero ammirati di lui.

C'è una meraviglia. La meraviglia di essere creature di Dio. Vedete che Gesù in tutte queste situazioni, non risponde mai alla questione? Perché la questione è falsa. La questione è diabolica. La questione è impostata secondo una logica determinata dalla impossibilità di raccontare l'amore. La impossibilità di testimoniare la gioia. E Gesù non accetta quella logica. E, allora, abbiamo passato in rassegna, così, rapidamente questi testi e fino a questo che è il terzo – vedete? - come Gesù qui vuole rinverdire, proprio, rianimare la meraviglia di essere creature di Dio, immagini di lui, Creatore. Ogni creatura umana che è incoraggiata da Gesù a gustare la gioia. La gioia della bellezza. Dio crea a sua immagine, secondo la somiglianza, la creatura umana. E Dio si compiace perché è bello così: Genesi capitolo primo. Meraviglia. Creature di Dio. E, Gesù, vuole far di tutto, vi dicevo poco fa, per liberare dai chiavistelli che la tengono nascosta in fondo al pozzo, la gioia, vuole far di tutto per educare in noi, o condividere con noi, quel gusto della bellezza che è in lui, nel suo cuore aperto di figlio, provato, derelitto, schiacciato fino alla morte. E – vedete? - che così viene contestato il tentatore. E, oltretutto, e adesso bisogna che concludiamo, nel Vangelo secondo Marco, di *satanàs*, questo personaggio qui così interpellato, si parla altre due volte, a parte un testo che lasciamo da parte nel capitolo 3, non ne tengo conto. Due volte. Chi è satana, qui? Prendete il capitolo 4, il versetto 15. Questo è il discorso in parabole di Gesù e qui, Gesù, sta rivolgendosi alla folla la parabola del seminatore. Versetto 13, versetto 14, adesso

Il seminatore semina la Parola,

ecco:

Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro.

Satana è colui che ruba la Parola. Ruba la Parola. E – vedete? - ruba la nostra vocazione alla vita. E – vedete? - ruba la gioia che abita in noi là dove ci stiamo dedicando all'ascolto interiore. Salmo 92. Satana ruba questa gioia. Quella gioia che, per l'appunto, è il clima in cui si svolge quell'ascolto interiore che in noi diventa capacità di accogliere e di ricostruire e di riproporre il racconto dell'amore. Secondo testo, capitolo 8, ricordate bene? Son tutte pagine famose, queste. Qui, per la prima volta, Gesù, comunica ai discepoli quale sarà lo svolgimento futuro della sua missione. Parla del rifiuto a cui egli andrà incontro. Ebbene, versetto 32,

Gesù faceva questo discorso apertamente.

Versetto 32,

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, ...

dunque, c'è di mezzo Pietro, ci sono di mezzo i discepoli, tutti quanti

...gli disse: «Lungi da me, satana! ...

ecco!

... «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

... «[Dietro a me], ... » ...

meglio tradurre così – *Rimettiti dietro a me* – è il discepolo che deve camminare dietro al maestro. È Gesù che, qui, sta spiegando ai discepoli come stanno le cose e, invece, Pietro, in qualche modo ha voluto scavalcarlo. Comunque, sia – vedete? - satana è colui che ruba il Messia. Ci ruba il Messia. Ci ruba il Messia così come è lui perché, in realtà, noi lo vorremmo sempre come piace a noi. E, nel caso precedente, satana è colui che ruba la Parola, la nostra vocazione alla vita. Adesso – vedete? - qui in maniera ancora più drammatica, più spietata che mai, è colui che ci ruba il testimone della gioia. Vuole rubarcelo! È colui che ci ruba il Maestro che vuole condividere con noi l'ascolto della «voce». Il Maestro che ci chiama alla gioia della figliolanza, finché anche noi impareremo a raccontare, anche noi, giovani o vecchi, più o meno piegati per le ferite che ci portiamo appresso, impareremo a raccontare

«Abbà, Padre!»

siamo ritornati nella tua casa.

[Un] giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per [raccontare] quanto è retto il Signore: mia roccia, in lui non c'è ingiustizia.

«Abbà, Padre ...»

... nostro.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 24 febbraio 2012